



**IL
PEPERONCINO
ROSSO**
VOCIFUORIDALCORO

PERIODICO
D'INFORMAZIONE
CHE ESCE QUANDO DEVE
copia gratuita

ANNO XVI n. 04
AGOSTO 2020

**I ragazzi
di Viale
Libertà**

NELL'INSERTO



Rimettiamo in luce Trinitapoli



La follia del potere

Molti scienziati concordano che essere folli non è di per sé di ostacolo al raggiungimento del potere

RAFFAELE DI BIASE

Nel suo libro *Psicopatici al potere – Viaggio nel cuore oscuro dell'ambizione*, il giornalista e autore inglese Jon Ronson dimostra ciò che molti da sempre sospettano: chi ambisce a comandare ha qualche rotella fuori posto. La relazione tra desiderio autoritario e psicopatia non è una novità e per quanto il libro di Jon Ronson sia disvelante, viene alla luce comunque molti secoli dopo il famoso adagio siciliano “Cumannari è megghiu de futtiri”, che spiega con inarrivabile efficacia la strana ragione per cui taluni siano dominati dall'ansia irrefrenabile di assumere il comando: dal condominio alla grande azienda, dagli Stati Uniti d'America al Comune di Trinitapoli.

Ci sono molti studiosi che hanno tracciato una relazione inequivocabile tra l'ansia del primeggiare, tipica degli aspiranti comandanti di ogni genere, e alcune fra le più note deviazioni psicopatologiche: egocentrismo, assenza di empatia, incapacità di provare rimorso o vergogna. Molti di questi scienziati concordano nel ritenere che essere folli non è di per sé d'ostacolo al raggiungimento del potere e che anzi, molto spesso, alcune caratteristiche pazzoide sono percepite come funzionali allo scopo. Si pensi ad esempio al dirigente d'azienda che deve licenziare un dipendente: in quel caso l'assenza del rimorso è certamente utile. Oppure si pensi a colui che in un consesso di partito dichiara ad alta voce di essere il migliore e di non poter essere paragonato a nessuno: tutti capiscono che ha qual-

che rotella fuori posto.

Eppure, neanche queste palesi manifestazioni di instabilità psichica riescono ad evitare il rischio che il pazzoide raggiunga i vertici.

Il motivo per cui ciò accade è ben spiegato dal già citato autore nell'opera che vi invito a leggere e può essere in sostanza riassunto nel fatto che solo un vero psicopatico, mosso dall'ambizione oscura del soddisfacimento dei propri bisogni animaleschi, perseguirebbe e si assumerebbe la difficile responsabilità di comandare: la ricompensa emotiva, infatti, supera di gran lunga i rischi e le frustrazioni. Il potere è una retribuzione in sé e per sé e in questo senso, per fare un esempio, i politici che non si arricchiscono risultano chiaramente più malati dei corrotti che lo fanno. Se per questi ultimi è evi-

dente lo scopo di arricchirsi barando, per i primi il godimento del potere è l'unica spiegazione.

Qualcuno dirà: ma no! Chi vuole diventare sindaco a tutti i costi, lo fa per spirito di servizio!

Ci vorrebbe la pernacchia di Eduardo De Filippo, ma è difficile da riportare su carta.

Diciamo, allora, che solo a qualche ingenuo passerebbe per la testa che uno voglia raggiungere il potere per “spirito di servizio”. Eppure, proprio lo spirito di servizio è sbandierato ogni qualvolta un candidato a qualche posizione di potere ambisce ad ottenere il consenso. Se ci si fa caso, l'aspirante potente, per convincere chi detiene il potere (il popolo, in democrazia) a votarlo, punta dritto verso il senso del dovere, la chiamata alle armi, l'investitura morale. Noi,

però, istruiti da secoli di sapienza popolare tradotti efficacemente nel già citato adagio siciliano, sappiamo che il suo unico scopo è dare sfogo a un suo bisogno primario perché cumannari... etc, etc.

Come si può impedire, allora, che un pazzo raggiunga il potere se solo gli psicopatici hanno il coraggio di proporsi?

Bisognerebbe ricorrere al famoso rimedio cinese secondo cui a comandare dovrebbe starci solo chi non lo vuole fare.

Bisognerebbe, insomma, impegnarsi per convincere la parte buona del popolo, e cioè tutti coloro che capiscono che per aver voglia di comandare bisogna essere un po' tocchi, a impegnarsi per frenare i folli e le loro malate ambizioni.





Parco Archeologico degli Ipogei



GIOVEDÌ'-DOMENICA
ORE 17:00-20:00
Ultimo ingresso: ore 19:30

ORE 10:00-13:00
SOLO SU PRENOTAZIONE
Ultimo ingresso: ore 12:30

MARTEDÌ'-MERCOLEDÌ'
SOLO SU PRENOTAZIONE

Biglietto intero: € 3,00

Biglietto ridotto: € 2,00

Biglietto gratuito:
per bambini fino a 10 anni, militari, portatori di handicap e accompagnatori, interpreti, studiosi e giornalisti, visite di rappresentanza del Comune

Visita guidata: € 5,00 a persona
€ 40,00 per gruppi di 10 persone

CONTATTI
Facebook: Museo Archeologico degli Ipogei di Trinitapoli
E mail: tautor.didattica@gmail.com
Telefono: 349 1641909





Museo Archeologico degli Ipogei



GIOVEDÌ'-DOMENICA
ORE 17:00 - 20:00
SOLO SU PRENOTAZIONE
Ultimo ingresso: ore 19:30

GIOVEDÌ'-DOMENICA
ORE 10:00 - 13:00
SOLO SU PRENOTAZIONE
Ultimo ingresso: ore 12:30

Biglietto intero: € 3,00

Biglietto ridotto: € 2,00

Biglietto gratuito:
per bambini fino a 10 anni, militari, portatori di handicap e accompagnatori, interpreti, studiosi e giornalisti, visite di rappresentanza del Comune

Visita guidata: € 5,00 a persona
€ 40,00 per gruppi di 10 persone

CONTATTI
Facebook: Museo Archeologico degli Ipogei di Trinitapoli
E mail: tautor.didattica@gmail.com
Telefono: 349 1641909



Lapidi, foto e parole al vento

Tutti i sindaci di Trinitapoli sono ricordati nella tradizione orale per qualche opera significativa che hanno realizzato o per qualche vezzo o caratteristica personale



Qui è dove si viene per leggere. Abbassa la voce E alza il volume della tua mente.
(Cartello affisso in una biblioteca)

ANTONietta D'INTRONO

Tutti i Primi Cittadini di Trinitapoli sono ricordati nella tradizione orale per qualche opera significativa che hanno realizzato o per qualche vezzo o caratteristica personale. Quando si parla del dopoguerra, ad esempio, è inevitabile associare il nome del sindaco **Domenico Lamura** al piano di Igiene Pubblica post bellica. Limitandoci, ovviamente, alle loro opere "più caratterizzanti" (non è questo un articolo storico) i casalini ricordano ancora altri sindaci come **Michele Mastropiero** che si attivò per la realizzazione dell'UNRRA CASAS per dare un tetto alle famiglie che vivevano nei bassi e nelle grotte. Poi ci furono i sindaci della prima scuola media (**Nunzio Sarcina**), del mercato di via Roma (**Michele Di Biase**), del gas, della 167 e delle scuole materne (**Arcangelo Sannicandro**), del Palazzetto dello Sport e della Biblioteca (**Silvestro Miccoli**), del Poliambulatorio (**Peppino Brandi**), del Parco Archeologico e Casa di Ramsar (**Arcangelo Barisciano**) e della pista ciclabile e della sosta camper (**Ruggero Di Gennaro**).

I ricordi, però, si arenano quando si cerca di caratterizzare con una o due opere le amministrazioni del sindaco **Francesco di Feo**, che in nove anni ha aggiunto solo delle pennellate di colore a dei bei quadri già dipinti dai suoi predecessori e tante, ma tante, sue foto con fascia tricolore in ogni angolo di paese, persino sui cassonetti dell'isola ecologica! Certo è sempre apprezzabile l'intento di fare manutenzione ed abbellire strutture già esistenti, diventa invece alquanto patetico "battezzare" uno stadio già esistente come una grandiosa opera prima da commemorare addirittura con una lapide che ricorda tutti, assessori, sindaco e persino i dirigenti comunali con un'unica eccezione: **Nardino Orfeo**, la persona (un mito per i giovani degli anni '70) che ha "creato" ed animato per decenni il campo sportivo. Ma non finisce qui. Anche la panchina rossa finanziata dal movimento barlettano contro la violenza alle donne non si è salvata dalla smania di porre il proprio nome sulla "seduta" dei passanti. Ma il colmo è stato raggiunto dalla terza (o quarta?) inaugurazione della Biblioteca Civica. Di recente un finanziamento di più

di un milione di euro, proveniente dalla regione Puglia, ha consentito di rinnovare totalmente la vecchia palestra della ex scuola media di via Cavallotti, già trasformata in biblioteca nel 2008 durante l'amministrazione diretta da **Ruggero Di Gennaro**. Ebbene il giorno della inaugurazione pre-elettorale "al cubo" di una struttura che non è ancora completata (mancano internet, aria condizionata e i libri previsti dal finanziamento) abbiamo fotografato una nuova lapide con i nomi di sindaco, assessori e citazione personale. Qualche giorno dopo, però, la lapide è stata rimossa e sostituita da una seconda dove erano scomparsi i nomi degli assessori. Troneggiava solo quello di **Francesco di Feo**, sindaco. Sarebbe interessante conoscere la motivazione di questa cancellazione postuma ed ascoltare il BLA-BLA-BLARIO di giustificazioni al vento di



Lapide posta alla riapertura della biblioteca



Lapide dopo 10 giorni dalla riapertura della biblioteca

un ex sindaco che ha scelto di lasciare una traccia di sé recitando sermoni e dedicandosi lapidi in vita.

A pensarci bene, però, anche Nerone è passato alla storia.



In breve...

Due biblioteche a tempo parziale

La biblioteca in via Aspromonte è stata riaperta in luglio a conclusione delle opere di rinnovamento finanziate dalla regione Puglia. Ha riaperto i battenti anche la biblioteca di viale 1° maggio che era restata chiusa durante il periodo di isolamento del Covid 19. La grande fortuna di avere due biblioteche a Trinitapoli e soprattutto bibliotecari molto competenti viene però annullata dalle aperture parziali di entrambe le strutture: nei giorni dispari la mattina in via Aspromonte e nei giorni pari il pomeriggio in viale 1° maggio. A disposizione degli studenti e degli adulti che frequentano c'è soltanto una sola unità lavorativa che ovviamente, pur facendosi in quattro per dare a tutti un servizio di qualità, non può gestire l'immane impegno professionale che una biblioteca che si rispetti richiede. Tagliare le spese in questo settore significa investire in ignoranza.

Bravo Commissario, dott. Angelo Caccavone

Non si vedranno più le immagini con fascia tricolore di un sindaco che desiderava far ricordare la sua esistenza in ogni angolo di paese

ANTONIETTA D'INTRONO

Non sapendo scrivere o fotografare, gli animali lasciano il proprio odore per marcare il territorio. Gli uomini lasciano altri segni, come statue, lapidi e immagini, ma lo scopo è praticamente lo stesso. Con l'avvento dell'era digitale, l'esigenza di affermare la propria personalità attraverso l'immagine di sé ha decisamente preso il sopravvento sul senso di sobrietà. E così, il *selfie* e l'autocelebrazione iconica è diventata un tratto distintivo della nostra epoca. Questo fenomeno viene definito iconofilia.

Il passato ci ha regalato iconofili grandiosi. Il fenomeno era diffuso soprattutto fra i potenti, i quali non di rado hanno

sfruttato i propri privilegi per celebrare l'immagine di sé con statue, monumenti e archi di trionfo. Ora che è diventato facilissimo, scattarsi una fotografia è la modalità più popolare di autocelebrazione: costa pochissimo, è velocissimo, non prevede consumo di marmo o bronzo pregiati e, soprattutto, è un'attività diffusissima, tanto che l'iconofilo appare quasi normale.

L'ex sindaco di Trinitapoli Francesco di Feo, per esempio, si è dimostrato un iconofilo compulsivo. La sua però non è semplice mania, ha uno scopo preciso. Lo stesso che aveva il MinCulPop, il celeberrimo Ministero della Cultura Popolare di mussoliniana memoria: educare il popolo, fargli il lavaggio del cervello, occuparne maniacalmen-

te ogni spazio fisico e mentale. In una parola, esercitare una propaganda costante. Nella sua ansia di pubblicizzare la sua azione amministrativa e di creare un nuovo culto casalino, l'ex sindaco di Feo ha cosparso ossessivamente il paese della sua immagine con la fascia tricolore. Ha marchiato tutto il territorio. Ogni giostrina, piazzetta, opera pubblica inaugurata (molto più spesso, ri-inaugurata), attrezzatura ginnica, percorso cicloturistico, finanche i cassonetti dei rifiuti, recano la sua immagine stilizzata.

O meglio, recavano.

E sì, perché è accaduto ancora ciò che nel corso della storia è già accaduto molte volte. All'ossessione iconofiliaca si è opposta la pulizia iconoclasta, nel caso di Trinitapoli-

li sotto le insospettabili spoglie del commissario prefettizio Caccavone.

Non appena entrato nelle sue funzioni, il Commissario ha ritenuto opportuno approntare subito un'azione di rimozione delle immagini dell'ex sindaco. Si dice che per prima cosa abbia fatto bonificare le pareti del municipio, poi ha preso di mira le icone sparse per il paese, e dove non era possibile divellere ha fatto coprire. L'immagine dell'ex sindaco di Feo che accoglieva ingobbato i cittadini all'ingresso di qualsiasi cosa, è stata eliminata dal commissario Caccavone. Non sfugge a nessuno che l'iniziativa del Commissario sia ammantata di una certa severità. C'è da chiedersi cosa sarebbe accaduto se a di Feo fosse venuto in mente di far-

si erigere qualche statua. Avremmo forse assistito ad abbattimenti violenti come da ultimi quelli del movimento Black Live-Matter?

La questione è semiseria, ma ciò che è accaduto è comunque grave. L'intervento del Commissario prefettizio ha momentaneamente liberato il paese dall'olezzo di propaganda costante che di Feo ha perpetrato senza mezze misure. Ora, in vista delle nuove elezioni, c'è da sperare che il suo erede come primo cittadino non voglia imitarlo nel cattivo gusto. Soprattutto, bisognerà fare in modo che il vezzo animalesco di segnare il territorio sia stigmatizzato da tutti, nel caso in cui il futuro dovesse regalarci un altro iconomane come primo cittadino. 

Un appalto dannoso e maleodorante: parte seconda

Nel numero del Peperoncino Rosso di giugno u.s. informammo i lettori che l'appalto per la fornitura al Comune di tre unità lavorative per anni 6 al prezzo complessivo di euro 756.595,54 ci appariva dannoso per il Comune e "maleodorante", e ne spiegavamo le ragioni. In primo luogo mancanza assoluta di convenienza economica perché la remunerazione dell'appaltatore non era

vincolata ad alcun risultato e in secondo luogo per la poca trasparenza della procedura di gara. Ci insospettiva anche e non poco la ostinazione dell'ex assessore Losapio a non avvalersi delle tutele previste dalla legge a favore dei Comuni.

La ditta Golem Plus SRL, aggiudicataria dell'appalto, infatti, possiede un capitale sociale di appena 2.500 euro (a sua volta partecipata da una omonima società maltese) anziché di

500.000 euro come richiesto dalla legge, e soprattutto non è iscritta nell'albo separato dei concessionari di tale attività.


Nel frattempo abbiamo appreso che anche l'ANACAP (associazione nazionale aziende concessionarie- servizi entrate enti locali) già dal mese di aprile aveva contestato al Comune gli stessi nostri rilievi, chiesto l'annullamento della procedura di gara, la revoca dell'aggiudicazione e l'indizione di una nuo-

va gara in conformità alla vigente normativa.

Non solo. Nella prima settimana di luglio i giornali hanno riportato la notizia che la Procura della Repubblica di Bari ha aperto un'indagine sulla gara di appalto per i tributi al Comune di Bari aggiudicata alla stessa società, la Golem Plus SRL, che aveva vinto a Trinitapoli. L'indagine, che ha coinvolto una decina di persone tra politici, imprenditori e impiegati pubblici, per l'ipotesi

di corruzione e falso, mira ad accertare se alcune assunzioni erano state il risultato della aggiudicazione.

Il dossier è attualmente all'esame del Commissario prefettizio che dovrebbe assumere la decisione finale. L'ANACAP, a sua volta, si è rivolta all'autorità nazionale anticorruzione e alla Procura della Corte dei Conti della Puglia.

Vi terremo informati degli ulteriori sviluppi. 

Prelievi d'acqua indiscriminati, pericolo per il fiume Ofanto

Interviene il coordinatore del nucleo di vigilanza I.F.A.E., prof. Giuseppe Cava

DA TRINITAPOLI VIVA
1 AGOSTO, 2020

Il fiume Ofanto, il più importante corso d'acqua della Puglia, ed il territorio ricadente nell'area Parco Naturale Regionale fluviale, da alcuni anni sta godendo di una interessante naturale crescita di biodiversità, dovuta anche agli interventi migliorativi afferenti al deflusso delle acque reflue provenienti dai comuni insistenti nel suo bacino idrografico». Scrive il coordinatore del nucleo di vigilanza I.F.A.E., prof. Giuseppe Cava.

«Tale stato di cose ha favorito lo sviluppo di variegata specie di vegetali ed animali tipici dei territori acquiferi, tanto da consentire la presenza stabile della Lontra nel tratto terminale del fiume, come confermato dal costante monitoraggio effettuato dallo scrivente e documentato da numerose videoriprese realizzate nel corso degli



ultimi quattro anni.

La Lontra (*Iutra lutra*), mammifero appartenente alla famiglia dei mustelidi, è considerata "animale indicatore della qualità ambientale" in quanto è all'apice della catena alimentare fluviale e può vivere nei corsi d'acqua con buona qualità ambientale. Per tale ragione la sua presenza conferma il miglioramento delle condizioni del fiume sopra evidenziato.

Tale stato di cose va

accompagnato e tutelato da tutti i soggetti che, a vario modo, interagiscono con il fiume: le istituzioni pubbliche e private, gli agricoltori, l'associazionismo e l'intera società civile, in quanto, purtroppo, le minacce sono sempre "dietro l'angolo". Infatti, il sempre crescente fabbisogno di acqua per uso irriguo, industriale e civile, specialmente nei periodi estivi che vedono frequenti periodi di anomalie elevate temperature,

aggravate anche dai cambiamenti climatici in atto, se non attentamente e sapientemente gestito, può costituire una grave minaccia per l'intero sistema fluviale e territoriale.

Per quanto sopra, il Nucleo già da qualche settimana sta assistendo ad un graduale prosciugamento del fiume anche in zone che nei decenni, comunque, garantivano una portata, se pur minima ma costante, che garantiva la vitalità del

sistema. Ma, a causa dei frequenti ed incontrollati prelievi di acqua operati da diversi soggetti che posseggono coltivazioni agricole nell'area parco, (nella gran parte risultanti impiantate abusivamente nell'area di golena del fiume) (in particolare di vigneti), si sta assistendo ad un vero e proprio "colpo di grazia" al sistema ambientale, proprio nella zona costituente l'areale della Lontra.

Con lo scopo di porre adeguato contrasto all'illegalità e smuovere l'opinione pubblica sperando che la sensibilità dei cittadini possa consentire di ottenere più adeguate urgenti risposte operative da parte di quanti, a vario titolo, hanno la responsabilità tecnica e politica dell'area fluviale, inviamo la presente. L'iniziativa e cosa dovuta alla natura, di cui noi stessi ne facciamo parte, per l'ottenimento del miglioramento della qualità della salute e della vita».



Il governo introduce per decreto la doppia preferenza nella legge elettorale della Regione Puglia. Conte: "Basta discriminare le donne"

Il consiglio dei ministri ha dato il via libera al decreto legge sull'adeguamento del sistema elettorale pugliese alla doppia preferenza di genere. Il tutto dopo che il 28 luglio scorso, nell'ultima occasione utile per trovare l'accordo e inserire la parità di genere nelle liste, i consiglieri regionali della Puglia non erano riusciti a trovare una quadra soprattutto a cau-

sa dell'ostruzionismo di Fratelli d'Italia, che ha presentato una marea di emendamenti per bloccare la norma. L'esecutivo ha nominato il prefetto di Bari Antonia Bellomo commissario straordinario con la funzione di provvedere "agli adempimenti strettamente conseguenti per l'attuazione del decreto sulla doppia preferenza di genere nelle Regionali in Puglia".



Appello dei giovani attivisti di NOstra contro il taglio dei parlamentari

JACOPO RICCI

PORTAVOCE NAZIONALE NOstra

GIUSEPPE DE RUVO

RESPONSABILE ORGANIZZAZIONE NOstra

Ormai da troppo tempo navighiamo nelle secche di una generalizzata e demoralizzante crisi delle istituzioni democratiche, il cui precipitato consiste nella disaffezione dall'attivismo politico, nel tendenziale aumento dell'astensione elettorale e nell'affermazione di modelli di mobilitazione improntati, nel peggiore dei casi, al leaderismo reazionario e, nel migliore, allo spontanesimo di piazza.

Le forme di partecipazione *mutano*, si dice: probabilmente non si ha il coraggio di sostenere la loro inequivocabile *degenerazione*. Una degenerazione che il Paese dolorosamente subisce senza riuscire a superare. Una degenerazione ascrivibile principalmente ad un numero chiuso di fattori determinanti, identificabili nella cattiva qualità della classe dirigente (derivante dalla inidoneità dei metodi di selezione della medesima) e nella crisi dei corpi intermedi (partiti, sindacati, associazioni) e del parlamentarismo rappresentativo e pluralista.

La crisi della democrazia è pienamente identificabile con il venir meno della fiducia riposta dai cittadini nei confronti dei processi democratici:

senza tale sentimento condiviso sembra allentarsi il "pactum unionis" che lega gli individui nel consorzio civile, e che ne regola la pacifica convivenza.

In caso di promulgazione della legge costituzionale la Camera dei Deputati perderebbe 230 membri, e il Senato 115. Una perdita secca di rappresentanza democratica, senza alcun contrappeso istituzionale o costituzionale.

Un'eventuale vittoria del "SI" causerebbe una netta riduzione di parlamentari eletti, determinando un danno in particolare per i territori periferici, nonché per le minoranze parlamentari, segnatamente per i piccoli gruppi parlamentari, che sarebbero costretti, in ragione del contingentato numero di eletti, a diminuire significativamente il numero di commissioni nelle quali inviare i loro membri.

L'effetto combinato di queste dinamiche è alla fine dei conti soltanto uno: l'aumento del potere parlamentare delle maggioranze al prezzo del sacrificio di quello delle minoranze. Tutto ciò a discapito del pluralismo parlamentare. Altro che intervento contro la cosiddetta "casta"!

A ciò s'aggiunga che la principale motivazione addotta dai proponenti a sostegno della riforma è il risparmio di spesa, il quale si dovrebbe assestare sui 57 milioni di euro all'anno, pari a circa

lo 0,007% della spesa pubblica totale: un valore ridicolamente esiguo se confrontato con le grandezze della contabilità di Stato.

Ma a prescindere dalla rilevanza del risparmio, va anzitutto respinta la vulgata demagogica secondo la quale sia necessario operare un risparmio sui costi degli organi costituzionali: essi rappresentano il fermento vitale del vivere democratico, e non possono in alcun modo subire il condizionamento derivante dal contingentamento delle risorse. Il vero costo sarà pagato dagli italiani, in termini di qualità della rappresentanza democratica.

I rischi che si corrono in questa fase di transizione sono alti: un ulteriore indebolimento degli strumenti di democrazia e rappresentanza rischia di accentuare il carattere elitario dell'attuale assetto dei poteri, con conseguente accentuazione dell'inquietante fenomeno della tecnicizzazione della decisione collettiva. Sono principalmente le nuove generazioni a correre il rischio di ritrovarsi senza colpo ferire in quella che qualcuno ha definito postdemocrazia, un nuovo stadio della vicenda sociale dove la prassi politica non sarà interpretata ma soltanto subita dalla cittadinanza.

Per questi motivi e per

altre ragioni di natura tecnico-giuridica, suffragate dalle autorevoli opinioni di alcuni tra i più importanti costituzionalisti italiani, sosteniamo la mobilitazione popolare a sostegno del NO nel futuro referendum confermativo della revisione costituzionale: per rispedire al mittente il disegno di una democrazia quantitativa e qualitativamente mutilata e per sostenere con coraggio un'altra idea d'Italia, di democrazia, di vita istituzionale, fondata sulla "partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese".



"...cresce nel paese la scelta per il No. ...

... Come è successo positivamente in passato, lo scontro referendario rivivifica la società civile e le sue istituzioni. ...

... Se si riconosce che il taglio del parlamento è un pericolo per la democrazia c'è un'unica possibilità: votare NO. La partita è aperta, anzi apertissima."



Ciao Padre Bernardino!

Il 17 luglio 2020 Padre Bernardino è morto. Numerosi sono stati i trinitapolesi che hanno partecipato a Bari, nella Chiesa di Santa Fara, alla cerimonia funebre. Il nostro giornale lo saluta con le parole di commiato che hanno scritto Pasquale Lamacchia e Michele Barisciano, due ex ragazzi della gioventù francescana che lo hanno assistito nei suoi ultimi giorni di vita



Ciao Padre Bernardino, proviamo a scriverti questa lettera a quattro mani, ma con l'intento di racchiudere le mani di tutti i ragazzi che ti hanno conosciuto e di tutti coloro che hanno beneficiato della tua vita, dei tuoi insegnamenti e del tuo buon esempio;

Dovremmo salutarti come instancabile Sacerdote, come Frate, come Padre, come parroco, o come amico, confessore, fratello, nonno?

Oppure, ancora, come missionario, teologo, appassionato di storia, o come primo divulgatore di Luisa Piccarreta? È impossibile cercare di racchiudere tutto il nostro Bernardino in poche righe, non ci riusciremo neppure avendo a disposizione tutte le pagine possibili... ma ci proviamo cercando di essere semplici, come te... tu sei stato il sacerdote della semplicità, quella semplicità che ci racconta la grandezza e l'onnipotenza di Dio.

Ed è con semplicità ed originalità che hai permeato le nostre vite, marchiandole indelebilmente con la tua presenza, una presenza semplice, attraverso la quale hai racchiuso un mondo.

Un mondo che parte dalla serva di Dio Luisa Piccarreta, "Luisa La Santa", di cui tu sei il primo divulgatore, l'anima che ha profetizzato il tuo sacerdozio quando eri solo un bambino, l'anima che ha coinvolto la vita di tutta la Famiglia Bucci, e che è stata assistita sino all'ultimo da Rosaria Bucci,

tua zia, che in maniera quasi osmotica chiamiamo Zia Rosaria anche noi.

Luisa è l'anima che Dio ha scelto per introdurre nel mondo il regno della Divina Volontà, un'anima straordinaria, quasi caleidoscopica per ognuno dei suoi aspetti, un diamante con infinite facce, al limite dello sferico, che tu, Padre Bernardino, hai saputo comunicarci analizzandola in ogni suo aspetto e spiegandocene la grandezza con la semplicità di una parola: "FIAT", "Sia fatta la tua Volontà!".

Luisa introduce il Terzo Fiat nel mondo, dopo il primo Fiat della Creazione attraverso il quale Dio creò il mondo e l'Uomo e dopo il secondo Fiat della Redenzione che ha operato attraverso Gesù, Dio introduce il Fiat della Santificazione nel genere umano, il Fiat che rende l'uomo Santo.

La funzione di Luisa nel mondo, è qualcosa di straordinario nell'opera di Dio.

La figura di Luisa è conosciuta in tutto il mondo soprattutto grazie a te, Padre Bernardino, che con incessante ed instancabile lavoro hai reso semplici i complessi concetti teologici della Piccarreta, ed in queste ore possiamo contare centinaia di gruppi di preghiera ispirati alla Serva di Dio in decine di nazioni diverse, che stanno pregando per te.

Si stanno celebrando funzioni e Sante Messe in ogni stato degli Stati Uniti, sino al Canada, al Messico, all'Australia, al Mozambico, alle Filippine.

Padre Bernardino, hai avuto il coraggio di portare la Spiritualità di Luisa in ognuno di questi stati, e sei stato straordinario anche in questo, al ritorno dai tuoi viaggi, che fossero nella ricca America o nella povera Africa tornavi raccontandoci la fame dell'uomo, spirituale nel primo caso, materiale nel secondo e riuscivi a vedere "gli ultimi" e le necessità di questi in ogni parte del mondo.

"San Francisco sarà ricca e sviluppata, ma la mensa Francescana dei poveri serve migliaia di pasti ogni giorno" dicevi, e subito dopo ti si illuminavano gli occhi quando parlavi dell'energia e la vivacità che trasmettevano i ragazzi africani o il fascino che suscitavano gli immigrati che avevano affrontato una traversata disperata nel mediterraneo per giungere sino a noi e ricominciare la vita.

"Quelli vi saltano in testa a voi" dicevi.

Padre Bernardino, tu sei stato il confessore straordinario di Don Tonino Bello, con cui hai condiviso la lotta per gli ultimi, e con lui hai condiviso buona parte della tua vita, ci hai raccontato che Don Tonino durante le confessioni ti diceva spesso "Mi stanno tirando le orecchie per quello che faccio, ma noi dobbiamo andare avanti" ed hai tradotto per noi questo impegno continuandoci a dire "Per fare la carità bisogna essere coraggiosi, senza coraggio non si va da nessuna parte".

Sei stato un lavoratore

instancabile, determinato nel portare avanti la divulgazione della Piccarreta senza fermarti nonostante le prove a cui il Signore ti ha sottoposto in questo cammino.

Sei stato in grado di continuare a approfondire impegno e perseveranza per portare alla Luce la Spiritualità di Luisa, nonostante non ti siano stati offerti riconoscimenti terreni per questo impegno, ma spesso ci hai ricordato le parole che San Pio da Pietrelcina disse a Zia Rosaria "Rosà, vai avanti, perché Luisa è grande, ed il mondo sarà pieno di Luisa" Padre Bernardino, hai lottato in maniera quasi ossessiva perché i tuoi figli spirituali diventassero uomini, e lo hai fatto facendoci incontrare tanto alti prelati quanto frati missionari, alternando campi lavoro con visite in Vaticano.

Ci hai insegnato che è importante la fatica e che il lavoro deve essere incessante, che non bisogna mai mollare, ma che il contatto con le bellezze del creato, con la natura e con gli animali è in grado di annullare qualsiasi fatica, perché nel creato scorgi il volto di Dio, che è perfettamente bello ed è Amore.

Ci hai insegnato che le radici sono importanti, ma che anche i nuovi progetti lo sono, se entrambi sono per la Gloria Del Signore, e che bisogna lavorare incessantemente su entrambi i fronti.

Contemporaneamente hai seguito la ristrutturazio-

ne delle Quattro Masserie a Trinitapoli, fatta con mezzi praticamente inesistenti e noi ragazzi che ti seguivamo un po' per divertirci durante i campi lavoro un po' per curiosità, quanto la costruzione delle nuove aule catechistiche in parrocchia.

Sei stato un grande appassionato di storia e di politica nazionale ed internazionale sino all'ultimo abbiamo commentato insieme finanche l'elezione di Trump e la Brexit, non hai mai smesso di pensare, di informarti e di studiare, come funzioni vitali imprescindibili.

Ci hai insegnato che la Chiesa nella Storia ha una funzione complessa e che "Se imparate a muovervi in mezzo ai preti, fare i ministri degli esteri è un gioco da ragazzi!".

Sei stato allo stesso tempo progressista e conservatore, hai lottato nella Chiesa come istituzione ma non l'hai mai superata, sei stato a tratti irriverente ma sempre rispettoso dell'autorità sacerdotale.

"I preti vanno contestati anche duramente quando serve" dicevi, ma poco dopo aggiungevi "Ma l'autorità sacerdotale non va infangata".

Da Sacerdote non ti sei mai tirato indietro in nessuna discussione anche quando la nostra fede vacillava, sconvolti da qualche scandalo nella chiesa, ripetevi "La Chiesa è Santa e peccatrice figli miei, l'uomo è debole ma il Signore è nella chiesa ed è grande".



I ragazzi di viale Libertà



**IL
PEPERONCINO
ROSSO**
VOCIFUORIDALCORO

L'INSERTO
LUGLIO 2020

FOTO IN ALTO

Cartolina postale
di Trinitapoli,
Via Libertà
anni '50

Ultimo capitolo di una trilogia sul "calcio", in tempi in cui il gioco del pallone era per gli adolescenti una vera e propria scuola di vita, in assoluta, visionaria, geniale, provvidenziale contro-tendenza.

VINCENZO CENTONZE

QUANDO TUTTO È INIZIATO

Ai più doveva apparire una idea alquanto bizzarra pensare ad un campetto di calcio nel bel mezzo di una... pineta! Qualche passante, infatti, pur percorrendo viale Libertà col passo svelto di chi è abituato a rincorrere il treno più che ad aspettarlo, si girava a guardare fra l'incuriosito ed il perplesso, quel gruppo di ragazzini vocianti che inseguivano il pallone *slalomeggiando* (mi scuso per la pessima scelta lessicale!) fra gli alberi! Ragazzini, compreso chi

scrive, oscillando fra i 9 ed i 13 anni, ammalati da quella sfera magica non perché dotata di poteri divinatori ma perché capace di regalare con generosità frammenti di un presente impastato di piacere, gioia, felicità, voglia di esserci. Purtroppo, sempre in assoluta clandestinità, rigorosamente all'insaputa dei genitori anche se poi, proprio tanto all'insaputa, non era quasi mai. Infatti, implacabile come l'occhio del falco che punta la preda giungeva, a spezzare l'incantesimo, il perentorio richiamo all'ordine. E tutti rientravamo all'ovile provando a reperire, nel nostro pur vasto repertorio di inno-

centi bugie, una sia pur minima giustificazione che potesse evitarci la sacrosanta punizione.

Davvero altri tempi, altri costumi, altri principi che forse, a ben pensarci e a voler riflettere sulla realtà che ci circonda, non sarebbe male rispolverare.

PERCHÉ RACCONTARE LA STORIA DI QUEI RAGAZZI?

La ragione, al di là dell'idea decisamente "*stramba*" di disegnare un campetto di calcio all'interno di una Pineta, è che quel gruppo nato sull'onda della comune passione per il pallone e che intrecciava sentimenti di amicizia germogliati sui



Vincenzo Centonze

banchi e fra i corridoi della Scuola elementare, fertilizzati da una sorta di appartenenza territoriale, abitando in gran parte in stretta prossimità se non dentro la Pineta, ha rappresentato un pezzo importante di quella... “*nidiata nardinorfeica*” di calciatori, a partire dalla quale il calcio casalino, sotto la guida sapiente del nostro mentore Nardino Orfeo (senza con questo fare torto alcuno ai nostri pur bravi predecessori) cominciò ad indossare l’abito della festa.

Quei ragazzini, infatti, altri non erano che, in ordine alfabetico, *Ilario Cannillo, Claudio Castorina, Enzo e Mino Centonze, Nino Cuccu, Andrea e Ruggiero Di Natale, Agostino Lattanzio, Giulio Salerno, Nino Torres, Gioacchino Valloro ai quali si accodavano, di tanto in tanto, Franco Dente, Emilio Foddai, Piero e Nino Panzuto, Franco Bonadie*. Una parte dei quali, infatti, in particolare Andrea Di Natale, Enzo e Mino Centonze, Giulio Salerno, Agostino Lattanzio offrono un contributo importante all’avvio di quella lunga e straordinaria stagione calcistica improntata (altra pessima scelta lessicale, perdonatemi!) dalla figura di **Nardino Orfeo**.

LA MAGICA PINETA

DI VIALE LIBERTÀ

La Pineta, meravigliosa nella sua semplicità architettonica, oggi ridotta a pochi pini sopravvissuti alla prepotente avanzata di un parco giochi e di un punto ristoro, occupava una vasta area compresa fra via Libertà, strada all’epoca sterata che conduceva alla Stazione Ferroviaria, il giardino di un silos in disuso ed un gruppo di palazzine signorili a tre piani che ne delimitavano i confini sul lato opposto. Era costituita da un gran numero di pini (non saprei dire esattamente quanti, sicuramente tanti!), disposti in file parallele, una piccola oasi di gioiosa tranquillità nella quale si consumava non solo la passione per il pallone ma l’intera nostra vita sociale. Quando infatti il pallone, quasi sempre per volontà dei genitori riposava in qualche ripostiglio segreto, fra quei ragazzini si accendevano, con la semplicità tipica dell’età e del periodo, chiacchierate quando non discussioni più o meno animate, incentrate spesso sul calcio, sulle squadre del cuore, su chi fosse il calciatore più bravo, sulle sorti della Nazionale che diventavano anche l’occasione per confidarsi speranze, timori, progetti e, col dovuto pudore, i primi innamoramenti. Invariabilmente destinati a colorare le guance di un rosso porpora, a liberare improvvise palpitazioni o inattesi balbettii. Inoltre, a regalarle un alone di mistero, contribuiva la voce sussurrata fra i residenti e non solo, che in un passato non molto lontano la Pineta fosse stata una area consacrata per la tumulazione dei defunti. Un Cimitero, insomma! Cosa della quale approfittavano i più grandi e più smaliziati quali Mario Cuccu, Michele Falcone, Natalino Labia, Nino Norscia per burlarsi



Copyright A.C.D. Trinità

delle nostre acerbe sicurezze, giurando di aver sentito, nelle famose “*notti di luna piena*”, bisbigli lamentosi provenire dalle cime ondegianti dei pini... in assenza di un solo alito di vento!

Pineta trasformatasi, per quelle misteriose alchimie con le quali la vita si diverte a squadernare le umane vicende, da luogo di tristezza e lacrime a luogo di gioia e sorrisi!

I limiti del campo di gioco, pur variabili, erano quasi sempre rappresentati, guardando verso la Stazione Ferroviaria, in lunghezza da un lato dalla penultima fila dei pini in prossimità del silos, dal lato opposto da una delle ultime file di pini che diradavano verso alcune abitazioni, mentre in larghezza i limiti erano da un lato la parte più interna del marciapiede, dall’altro la penultima fila dei pini. Per non andare troppo a ridosso delle palazzine. A due pini per parte spettava il compito di fungere da “porte”.

Per quanto, come abbiamo detto, l’idea ai più potesse apparire decisamente bizzarra, giocare a pallone fra gli alberi, in realtà, era una scelta obbligata non disponendo di altri spazi utili nelle vicinanze delle nostre abitazioni. Almeno fino a quando, qualche tempo dopo, un vecchio orto abbandonato in vicinanza della Scuola Elementare, preso d’assalto da torme di ragazzini altrettanto famelici (la nostra cittadina viveva un periodo di grande

espansione demografica!) non fu letteralmente piattato e reso fruibile per il gioco del pallone.

La Pineta, tuttavia, rimaneva per noi il campo di gioco “*di casa*”, il campo sul quale avevamo imparato non solo ad eludere gli interventi degli avversari ma anche ad evitare gli alberi! Anzi gli alberi, col tempo, divennero il famoso “*uomo in più*” che ci rendeva difficilmente battibili, come ama ribadire, a distanza di più di mezzo secolo, il mio compagno di squadra ed amico fraterno Giulio Salerno... “*in casa non ce n’era per nessuno!*”... Era anche il campo, unico nel suo genere, che regalava vantaggi pratici come una gradevolissima frescura soprattutto nel periodo estivo ed estetici, in virtù delle chiome fluenti dei pini che davano vita ad una sorta di tettoia naturale tanto efficace quanto spettacolare e per il cinguettio degli uccelli che avevano casa sui rami più alti che, nel periodo estivo, faceva coro col frinire delle cicale.

INCONVENIENTI, PROTESTE E SOLERTI TUTORI DELL’ORDINE

Non mancavano tuttavia gli inconvenienti, il più frequente dei quali era che il pallone, a causa di inverecondi calcioni sbilenchi, potesse impigliarsi fra i rami più bassi dei pini. Il più delle volte, un nutrito concentrico lancio di pietre sul pallone risolveva il problema. In caso di insuccesso, si ricorreva



L'ex campo sportivo accanto alla scuola elementare "Don Milani" oggi Villa Comunale

ad un volenteroso arrampicatore che, sfidando soprattutto la resina che copiosa ricopriva la corteccia dei pini, riusciva abilmente ad artigliarlo e a rimmetterlo in gioco.

Impresa che si concludeva sempre con grida di giubilo! Meno frequenti ma forse più temibili erano le vibrato proteste degli abitanti le palazzine site all'interno della Pineta che, infastiditi dal chiasso di noi ragazzini specie nei momenti dedicati al riposo, si affacciavano alle finestre per urlarci contro tutto il loro disappunto e la loro irritazione. Urlacci che si concludevano puntualmente con la grave minaccia di riferire le nostre malefatte alle famiglie. Insomma, una sorta di inappellabile cartellino rosso! Il risultato era un fuggi fuggi generale, alla ricerca del pino più robusto dietro il quale

nascondere la nostra vergogna.

Anche in questo i pini si dimostravano ancora una volta nostri preziosi alleati!

L'inconveniente, se così si può definire, tuttavia di gran lunga più disastroso era l'intervento dei tutori della Legge, i temutissimi "*Vigili Urbani*" sempre pronti, a cavallo delle loro biciclette, a piombare sul "*nostro*" (?) campetto e ad appropriarsi, "*sequestrare*" è il termine corretto, di quel piccolo condensato di gioia pura che per noi era il pallone. Quando non, in preda ad una sorta di raptus autoritario ed evidenziando una insensibilità degna di miglior sorte, non soddisfatti del sequestro del pallone, decidevano di "*giustiziarlo*" sul posto con l'ausilio di un malefico coltellino. Per poi, con sottile perfidia, abbandonarne i mi-

seri resti sul terreno, come monito per i tempi futuri! Lasciandoci in preda alla più totale disperazione. Raccontata così potrebbe sembrare una esagerazione. Vi assicuro che non lo è perché a quei tempi, è bene ricordarlo, non era affatto scontato possedere un pallone sia perché le famiglie avevano ben altro di cui occuparsi e preoccuparsi sia perché il pallone stesso godeva di una pessima fama, additato dai tutori del modello educativo imperante come oggetto diabolico buono solo a provocare danni e a traviare le nostre giovani esistenze.

Innumerevoli (leggi tutte le volte che si presentava l'occasione buona) le partite/partite giocate, ovviamente, con i pantaloncini (all'epoca si portavano i calzoncini corti anche alle Scuole medie!), la maglietta e le scarpe comunemente usate per le attività quotidiane, ulteriore lievito per le terribili reprimende dei nostri genitori.

GLI AVVERSARI STORICI ERANO I "VILLANI"

I nostri avversari storici erano i "*villani*", squadra formata dai ragazzi che abitavano dalle parti della Villa, guidata da Lello Stella o quella che faceva capo a Franco e Pinuccio Mele, compagni nelle quali militavano oltre ai già citati Stella e Mele, ragazzi di grande bravura quali Nicola Ortix, Giovanni Norscia, Tonino Zingrillo, Ruggero Urbano, Nicolino Nenna, Dino Sarcina, Tonino Achille, Gaetanino Samele, Cenzino Cognetti, Michele De Roma e sicuramente altri che purtroppo sfuggono alla mia memoria.

Quando il numero dei presenti non consentiva la partita, ci si divertiva con una

sorta di allenamento chiamato, secondo la vulgata dell'epoca, "*azione*", ovvero ci si disponeva in semicerchio di fronte ad una porta passandoci la palla fino a quando qualcuno non la spediva verso la rete. Era un giochino, oltre che divertente, anche molto utile perché educava al miglior passaggio possibile, essendo noi tutti ambiziosamente innamorati di un calcio che fondesse tecnica ed estetica.

A proposito delle porte e quindi della rete, talmente forte era il desiderio di averne almeno una che ci permettesse di percepire l'ebbrezza della...*palla spedita nel sacco*...che di colpo, irresistibile, si materializzò l'idea di fabbricarne una. Con un pizzico di incoscienza tutta adolescenziale, sui pini che fungevano da porta più vicina al silos dismesso, fu inchiodata una traversa di legno dalla quale pendeva fino al suolo una sorta di rete rimediata chissà come, bloccata sul terreno da alcuni tufi. Finalmente, con nostra grande emozione, si poteva scagliare il pallone... in rete! Il sogno era diventato realtà. Ma, come tutti i sogni, anche il nostro conobbe ben presto la sua alba ed il suo dileguarsi. Implacabili, infatti, i solerti tutori della Legge, ancora loro, i "*Vigili Urbani*", non tardarono a presentarsi in forze ordinandoci perentoriamente (a giusta ragione, bisogna convenire) di smantellare la nostra tanto agognata rete! Oltre ad accusarci di una lunga lista di reati accompagnati da altrettante pesantissime sanzioni.

Non molto tempo dopo, tuttavia, l'avvento del ragioniere Leonardo Orfeo, di fatto allenatore, dirigente, organizzatore, scopritore di talenti, in



Anni '60. Un torneo della canicola nell'ex campo sportivo



Nel numero de Il Peperoncino Rosso di giugno 2020, nella foto di prima pagina è stato errato il nome del guardalinee, primo a sinistra in ginocchio. Si tratta di Paolo Pollio e non di Spera come era stato scritto. Ci scusiamo con i lettori

una parola “Maestro di calcio”, per tutti “Nardino”, permise a molti di quei ragazzini di rivivere quel sogno. E senza più alcuna paura, che non fossero...le sue terribili urla di disapprovazione!

IL FAN “PEPPINU ZUCORE”

Una nota a parte merita uno dei pochi adulti che ci seguiva con simpatia e, direi, con affetto. Si chiamava Giuseppe Cicolella, per tutti “Peppinu zucore”, il funaio che, in virtù del suo lavoro, si trovava a costeggiare il nostro campo di gioco innumerevoli volte per tutta la sua lunghezza, gratificandoci spesso di sguardi benevoli e comprensivi. Col suo caratteristico passo del gambero (*tutte fatighene all'annande e jeie fateghe all'androte**), partendo dalla grande ruota di ferro poggiata su un cavalletto e fatta girare a mano, con certissima pazienza e rara perizia, annodava i giunchi per ricavarne funi ed altri manufatti. Un signore dal fisico minuto, non propriamente alto, dai modi garbati e dal sorriso bonario e conciliante illuminato da occhi vivacissimi, i capelli sempre ben curati che sfoggiava con malcelato orgoglio, unico cedimento alla vanità, un anello

con pietra, verosimile traccia della sua famiglia. Ovviamente anche lui innamorato del calcio si compiacceva, a volte, di mescolarsi al nostro gruppo dispensando consigli, suggerimenti, apprezzamenti che avevano il merito, non da poco, di farci sentire una “squadra vera”.

EPILOGO

Si chiude così, cari Lettori, una sorta di trilogia nata quasi per gioco chiacchierando fra amici ma col preciso intento di raccontare la figura di Nardino Orfeo ed il suo non sempre adeguatamente considerato impegno a favore del calcio casalino. E soprattutto della sua straordinaria intuizione di “usare” il calcio, in tempi in cui il gioco del pallone era visto da tutti come il fumo negli occhi, come una vera e propria scuola di vita per intere generazioni. In assoluta, visionaria, geniale, provvidenziale contro-tendenza.

Quei ragazzini della Pineta di via Libertà... la mia generazione... non possono che custodire nel cuore sentimenti di orgoglio e di gratitudine. Di orgoglio, per essere stati i primi a fruirne, di gratitudine per gli insegnamenti ricevuti. E questa trilogia, della quale il sottoscritto è stato solo il semplice nar-

ratore, a nome e per conto di tutti i compagni di quel tempo, ne è la puntuale testimonianza.

RINGRAZIAMENTI

Un grazie particolare al fraterno amico avv. Giulio Salerno, punta di diamante della “nidiata nardinorfeica”, per avermi supportato nel difficile gioco della memoria ed un grazie sentito alla cara Antonietta D’Introno per avermi offerto, sfidando l’ignoto, l’occasione di raccontare sul suo giornale una grande Persona ed i momenti felici di quel tempo.

*Dizionario del dialetto di Trinitapoli, Grazia Stella Elia, 2004, Levante Ed.- Bari



Foto: M. G. Peschechera

14 aprile 2020: silenzio surreale
nella pineta bagnata dalla pioggia

Ci hai insegnato che bisogna essere buoni padri di famiglia, buoni mariti, e sei entrato nelle nostre famiglie nei momenti più bui, mostrandoci che il Signore c'è dove c'è Amore, e che Dio vuole che si viva la Sua Volontà.

Sei stato Autentico e ci hai insegnato a vivere finché i nostri primi amori adolescenziali alla luce di Dio così come le nostre prime contraddizioni da adolescenti.

Ci hai spiegato che la Sessualità è dono di Dio, e che bisogna viverla come tale, senza macchiarla ma anche senza negarne l'esistenza, perché è Dio che ci fa questo dono, e che nella coppia l'Amore è Dio.

Ogni aspetto della tua vita ha sempre avuto un dualismo quasi estremo vissuto con semplicità un po' come l'America e l'Africa.

Non ti sei mai sottratto ad alcun confronto, e non hai mai fatto mancare la tua voce fuori dal coro quando le tue idee erano in contrasto con la massa.

Qualche frate più giovane ci ha raccontato poco tempo fa che nella provincia monastica i frati ti chiamano "Frate Vulcano": mai un soprannome fu più appropriato.

Sei un Vulcano di forza ed hai lottato sino all'ultimo come un leone.

Sei stato per noi il burbero (ma formativo) schiaffo di rimprovero e abbracci pieni di affetto.

Vogliamo salutarti con le tue ultime parole "Ricordatevi che vi ho voluto veramente bene", e sappiamo che è stato così, così come siamo certi che adesso c'è Luisa che ti ha portato al cospetto di Dio, e che di lì tu sei con noi, come lo sei sempre stato: con Amore, perché

Dio è Amore, e siamo certi che Dio ci ama, perché ci ha donato e ci ha fatto conoscere te.

Ciao Padre Bernardino

Le sfide della ricerca sulla cultura online

In un seminario in Inghilterra sulla cultura dell'internet, Roberta de Pace scopre che i ricercatori, in questo particolare ambito, hanno bisogno di tutelare se stessi e la propria salute mentale dagli attacchi delle persone che screditano e svalutano il loro lavoro

ROBERTA DE PACE

L'ESPERIENZA DI LOUGHBOROUGH

Uno studente universitario si ritrova spesso a cambiare molte abitazioni negli anni della sua formazione accademica. E così finisce per considerare casa – un punto fermo, un luogo stabile e accogliente – la propria università. Per me è stato così a Ferrara, ed è stato così a Verona. Per questo, quando questo autunno mi sono ritrovata a Loughborough, città universitaria a nord dell'Inghilterra, ho pensato di trascorrere qualche ora in quella casa nuova, tra le aule e i corridoi del campus.

Nell'ala dei *Computer Studies* - facoltà attualmente impensabile in Italia eppure necessaria, poiché coniuga competenze tecniche di programmazione a discipline che riguardano la comunicazione in senso ampio -, quel pomeriggio era previsto un seminario: "Le sfide della ricerca sulla cultura online", a cura della dottoressa Miltner. Non potevo perderlo: se mi ero presa quel pomeriggio libero era perché la mia tesi magistrale, che riguardava proprio un tassello della nuova cultura digitale, era ad un punto morto.

LA SCOPERTA

Mi aspettavo che le

problematiche della ricerca sulla cultura dell'internet di cui si sarebbe parlato fossero roba tecnica, roba da addetti ai lavori. Ho pensato che si sarebbe parlato della difficoltà di trovare delle fonti rispettabili, in un panorama in cui la velocità di evoluzione della tecnologia rende liquide e mutevoli le forme di comunicazione e la cultura online ogni giorno di più. Mi aspettavo che si trattasse della reticenza dell'accademia nel portare avanti ricerche di questo tipo.

Volete sapere invece di cosa si è parlato? Volete sapere qual è la principale sfida della ricerca sulla cultura online?

È la necessità dei ricercatori, in questo particolare ambito, di tutelare se stessi e la propria salute mentale dagli attacchi delle persone che screditano e svalutano il loro lavoro.

Miltner ha iniziato la sua carriera accademica con un dottorato riguardando la funzione identitaria nel discorso online. "La sua attuale ricerca esamina l'intersezione tra le culture digitali, l'identità e la disuguaglianza strutturale", cita la sua bio su LinkedIn. In pratica, la persona che vorrei essere io – se ne avessi la possibilità. Eppure rischia di passare alla storia come "The LoLcatsexpert", "quella dei meme". La BBC la apostrofò così,



Roberta De Pace

all'epoca del suo primo dottorato.

"Ma non sono qui per piangermi addosso e lamentarmene", dice, "Quella esposizione mediatica mi ha portato anche dei benefici". Eppure racconta anche di come alcune sue colleghe siano state costrette ad abbandonare la carriera accademica e a sparire dai social per qualche anno, perché le comunità su cui avevano concentrato i loro studi avevano interpretato questi ultimi come attacchi, ed erano passate all'attacco a loro volta. Pratiche come il **doxing** sono la macchina del fango 2.0. Tanto che oggi, una persona che voglia studiare il modo in cui la gente si comporta su internet, ha bisogno di blindare il proprio pro-

filo e di curare al millimetro la propria comunicazione. Perché fare altrimenti vorrebbe dire esporre il fianco, rischiare un licenziamento, rischiare che la propria vita privata vada alle ortiche - rischiare la vita addirittura, se si ha a che fare con gruppi di estremisti come quelli di piattaforma come 4chan.

E si potrebbe dire che beh, oggi chiunque avrebbe bisogno di imparare a non usare i social come un posto in cui riversare qualsiasi informazione privata, e sarebbe vero. Ma c'è un'aggravante eccezionale nell'essere anche una ricercatrice (donna) che si espone, che ha una voce online e la porta offline, analizzando e criticando i nostri alter ego digitali.

C'è lo stigma sociale (tutto italiano, perché qui a quanto pare sono andati avanti) di essere "quella che studia le stronzate di internet", nonostante nel caso di Miltner il focus fossero i meme, contenuto virale che ha fatto girare milioni di dollari grazie a testate come BuzzFeed. E c'è il rischio di essere fraintese, e che la tua ricerca sulla misoginia di certe comunità virtuali faccia arrabbiare quelle persone nel mondo reale, che passino quindi a minacciarti, a screditarti, e a farti perdere il lavoro e/o gli assegni di ricerca.

In sostanza, in quel seminario ho finalmente capito un altro tassello del senso di solitudine che mi porto dietro da quando ho iniziato questa tesi.

Ho anche capito che, per fortuna, ci sono parti del mondo che stanno andando avanti, e che non tutti sono come la gente che mi guarda con pietà quando gli parlo delle mie aspirazioni professionali, né tutti gli accademici sono come il mio professore di semiotica visuale, che ha definito Facebook e TikTok (letteralmente) "una perdita di tempo"! 

Chi è Roberta De Pace

Sono tante e tanti i neolaureati che hanno dovuto discutere la propria tesi in videoconferenza nella propria stanzetta, durante il *lockdown* primaverile. Roberta De Pace è una di queste. Solo che per lei questa modalità insolita ha avuto un significato particolare: l'argomento della sua tesi era il **video blog**, ovvero quel format video che ha costituito buona parte delle nostre comunicazioni nei due mesi di quarantena. Un argomento insolito persino per la facoltà Editoria e Giornalismo di Verona che - come la maggioranza delle università italiane - ha un'impostazione classica, per non dire superata, in cui per il digitale non c'è spazio.

Dopo essersi laureata in Lettere a Ferrara aveva deciso di dare un risvolto pratico ai suoi studi facendo fruttare quanto aveva appreso. Durante il suo percorso accademico ha quindi optato per corsi di regia, montaggio, *videomaking* e *contentcreation* per il digitale.

Attualmente si occupa di *Social Media* a livello professionale, ma tra i suoi sogni restano la sceneggiatura e lo studio della semiotica dei nuovi media.

Cosa vuol dire "meme"?

"Meme" (che viene pronunciato in inglese "meem" e non "me-me") è l'abbreviazione di "Mimeme" una parola che **deriva dal Greco e significa "ciò che viene imitato"**. A usare per primo questa parola per descrivere quello che noi chiamiamo un meme è stato Clinton Richard Dawkins, un etologo e biologo britannico, nel suo libro "Il gene egoista" del 1976. Dawkins stava cercando di capire se esiste un'unità misurabile che descrive come le idee si diffondono e si propagano attraverso le generazioni. Un po' come i geni passano da padre a figlio, così i meme per Dawkins

sono le idee che si trasmettono da una generazione all'altra. Ma non tutte le idee, solo quelle che hanno maggior successo e vincono una sorta di selezione naturale tra le idee. Nel concetto originario di meme, quindi, c'è già la possibilità che una idea venga scartata mentre un'altra abbia un grande successo. In altre parole, come diremmo oggi, che "diventi virale".

Grazie ai social network e a siti come **Reddit**, **9GAG** e **4Chan** i meme sono diventati ancora più diffusi e più virali tanto che oggi è possibile che un meme faccia milioni di visualizzazioni in poche ore. Ma i meme sono an-

che cambiati, rispetto al passato: se prima avevano spesso un significato politico o culturale e si rivolgevano a una nicchia, oggi di solito strizzano l'occhio alla cultura Pop o sono fatti esclusivamente per strappare una risata. Inoltre, se oggi è molto più facile che un meme diventi virale, è anche più facile che cada presto nel dimenticatoio. Internet si muove sempre più in fretta e la quantità di contenuti che visualizziamo in un giorno è sempre più alta, meme compresi.

Un esempio significativo di evoluzione di un meme potrebbe essere *LOLCats* e l'intero linguaggio che circonda

questo meme. I *LOLCats* sono gatti che usano un linguaggio inventato, chiamato *LOLSpeak*, volutamente pieno di errori di ortografia. La frase "*Can I have a cheesburger*" ("Posso avere un cheeseburger?") diventa così "*I can has cheezberger*".

Partito come un gioco, *LOLCats* si è evoluto

talmente tanto che a partire dal 2010 i suoi autori hanno iniziato un progetto di traduzione della Bibbia (Nuovo Testamento incluso) in *LOLSpeak*. Ma non solo: è stato persino creato un linguaggio di programmazione esoterico chiamato *LOLCode* per creare un meme in continua evoluzione. 

Che cos'è il Doxing

Il **Doxing** è la pratica di ricercare, pubblicare e/o diffondere delle informazioni personali o private di un soggetto senza il suo consenso. Si tratta in particolare di dati sensibili come il nome e il cognome, l'indirizzo, il numero di telefono, il numero della carta di credito, ecc. (Il termine "**dox**" è un'abbreviazione della parola inglese "**docs**" (documents) che significa "**documenti**").

Libri parlanti. Le interviste de Il Peperoncino Rosso

A cura di Antonietta D'Introno. Video operatore: Michele Sicoli

Lo scaffale de Il Peperoncino Rosso non ha libri di carta. È pieno di libri parlanti, di persone cioè che narrano storie di vita, che ricordano eventi passati, vecchi mestieri, tradizioni locali, ricette tipiche, personaggi e aneddoti legati al proprio vissuto.

Chi è Nicola Lattanzio

Nicola Lattanzio è nato a Trinitapoli l'8 gennaio 1945. Di professione "piastrellista", nella vita ha fatto tanti altri mestieri. È stato allenatore di calcio, organizzatore di feste e veglioni, gestore di un locale pubblico negli anni '70 in via Matteotti chiamato "Settembre nero" e venditore in casa di abbigliamento maschile per sbarcare il lunario. Ha lavorato molti anni a Milano e dintorni. Al nord ha avuto l'opportunità di frequentare i locali alla moda di Brera come il "Jamaica" e il "Diciassette" di proprietà di Adriano Celentano. In questi luoghi ha conosciuto gli scrittori Dacia Maraini, Alberto Arbasino e Alberto Moravia, l'architetta Gae Aulenti e una pleora di attori. Ormai in pensione, trascorre la vita tra passeggiate, partitelle a carte con gli amici e tanti ricordi di un passato gaudente che si diletta a raccontare a chi non lo ha conosciuto.

Nicola Lattanzio ha avuto un solo grande amore: il cinema e tutto il mondo che lo rappresenta.

Da giovane è stato un assiduo frequentatore delle sale cinematografiche ed ha inseguito gli attori in tutte le manifestazioni ed i locali pubblici dove era possibile trovarli e interagire per qualche minuto con loro. Spesso con gli amici ha raggiunto Cinecittà a Roma, dove come osservatore era felice di respirare l'aria che respiravano gli attori. Ha rincorso per un autografo Eleonora Rossi Drago, Alida Valli, Alberto Sordi e tanti altri, soddisfatto di averli semplicemente conosciuti di persona e di poterne raccontare i dettagli alla sua cerchia di amici. Questa sua grande passione gli ha fruttato un soprannome che è diventato un autentico segno di riconoscimento. A Trinitapoli se qualcuno chiede dove abita Nicola Lattanzio, nessuno sa rispondere. Chi vuole consegnargli un pacco o un mazzo di fiori deve fare questa domanda: dove abita "il regista"? È questo l'appellativo che si è guadagnato nella sua lunga vita di "viveur".

Chi è Nicoletta Ventura

È nata a Trinitapoli nel 1939 da una famiglia di agricoltori. Ha imparato molto presto a fare il pane perché in gran quantità veniva ogni giorno distribuito anche ai braccianti che lavoravano nei campi del padre. Il destino ha voluto che sposasse Vincenzo Minervino, erede di uno dei forni più antichi di Trinitapoli, quello di Giovanni Minervino, ubicato per quasi 150 anni "sopra la sentina, dietro Marziale" (la strada parallela a via XX Settembre), dove i casalini facevano cucinare pane, dolci ed altre pietanze. La sua maestria nel preparare i dolci si è rivelata essere un valore aggiunto alla esperienza del marito che quaranta anni fa incominciò a vendere il pane che preparava, attività che oggi i figli Andrea e Giovanni Minervino continuano a svolgere in linea con la tradizione familiare.

Nicoletta Ventura si è sposata con il fornaio Vincenzo Minervino quando i 27 forni esistenti a Trinitapoli cucinavano per i trinitapolesi il pane, le focacce, i dolci e tant'altro. I grandi forni raccoglievano le tradizioni culinarie della comunità e le storie di tante famiglie che portavano al forno "ramiere" e pane "trombato a mano" a seconda delle loro disponibilità finanziarie. La signora Nicoletta ha conservato le vecchie ricette dei dolci casalini che ormai non si preparano quasi più in casa, come quella delle SAPIENZE. È un dolce campano che risale al tempo in cui la Puglia faceva parte del regno delle due Sicilie. Devono, infatti, il loro nome al convento di Santa Maria della Sapienza nel quale venivano preparate dalle suore clarisse. La ricetta originaria campana è stata poi integrata con l'aggiunta della nostrana "mostarda", la marmellata d'uva. Così come per un altro dolce di origine napoletana "I MOSTACCIOLI", nei quali a Trinitapoli si aggiunge anche il vin cotto.

In breve...

Il lupo perde il pelo ma non il vizio

Nel consiglio comunale del 2011 le consigliere elette nel gruppo del centro destra furono escluse dalla giunta. L'ex sindaco Francesco di Feo scelse di dare le deleghe solo agli uomini. Antonietta D'Introno e Anna Maria Tarantino fecero ricorso al TAR Puglia per far rispettare leggi e regolamenti comunali, nazionali ed europei. Le ex assessoresse di Fratelli d'Italia avrebbero dovuto fare lo sciopero della fame per convincere gli uomini del loro partito a votare la doppia preferenza per le elezioni regionali pugliesi. È dovuto intervenire il governo per garantire alle donne pari dignità nelle liste.

I soliti insulti di un tal Nicola di Feo ad una donna che si interessa di politica

Non ti vergogni: ritirati e impara a fare la calzetta tu sei la madre dell'invidia, dell'odio, delle divisioni, delle guerre sei la rappresentante di tutto questo. E BASTA vai a casa (copiato dalla pagina facebook di A.D.)

Il Tempo, la Memoria, la Scrittura

Invito alla ri-lettura del meraviglioso mondo di "Emilia e gli altri", il romanzo della scrittrice di origine trinitapolese Angela Sarcina presentato presso la Biblioteca "Don Milani" di San Ferdinando di Puglia

LUCIA RIONTINO

Ventisette anni fa, nel 1993, usciva, in una raffinata veste grafica per i tipi di Lacaïta (stimata casa editrice di Manduria), *Emilia e gli altri. Cronache familiari tra 800 e 900*, lo straordinario romanzo storico di Angela Sarcina, scrittrice romana di illustri origini trinitapolesi, imparentata con gli Staffa.

(Flashback. Memorabile fu la presentazione del libro, che si tenne a Trinitapoli nell'estate di quello stesso anno ed ebbe luogo, sotto l'attenta

regia di Antonietta D'Introno e della stessa autrice, in una cornice prestigiosa e suggestiva: il giardino di Palazzo Staffa, riaperto al pubblico per la circostanza, dopo anni di chiusura e di abbandono. Un evento nell'evento!).

Il libro ebbe da subito a ragione numerosi e autorevoli apprezzamenti, conquistando un vasto stuolo di lettori ed estimatori. Molteplici i motivi d'interesse.

Nato principalmente come biografia della famiglia d'origine dell'Autrice, letterariamente rielaborata e ravvivabile nelle vicende della

famiglia Cafiero, il libro diventa, grazie al talento narrativo e alla capacità storiografica, soprattutto alla sua solida formazione giuridico-economica, uno straordinario affresco della realtà socio-economica e culturale del territorio (Trinitapoli, Cerignola, San Ferdinando di Puglia) sullo sfondo di importanti vicende politiche nazionali. La formidabile costruzione dell'intreccio non trascura poi i particolari e i minimi dettagli, grazie alle doti di attenta osservatrice e a una spiccata sensibilità estetica (si direbbe, il suo, un "occhio



San Ferdinando, Biblioteca "Don Milani", 10 luglio 2020. Da sinistra: Rosalba Lamacchia (Piano), Nunzia Di Modugno (soprano), Rosangela Ricco (relatrice), Lucia Riontino (presentatrice) e Giuseppe Memeo (lettore)

narrante"), cosicché i personaggi, le loro caratteristiche fisiche e culturali, gli ambienti (soprattutto gli interni borghesi), gli abiti femminili, descritti in modo attento e accurato, diventano tangibili e

indimenticabili. La sua scrittura, raffinata e ricca di riferimenti letterari, impreziosisce ancor più il racconto e lo rende quanto mai piacevole. Credo pertanto che non manchino, soprattutto per i lettori di oggi, validi motivi per leggere "Emilia e gli altri, per scoprire sicuramente qualcosa delle proprie radici, ma anche qualcosa di sé e del presente.

In quest'ottica e con questo intento, il 10 luglio scorso, a San Ferdinando di Puglia, presso la Biblioteca Don Milani, **Angela Sarcina e il suo romanzo storico** sono stati giustamente al centro di una interessante serata, finalizzata proprio alla loro ri-scoperta e alla ri-lettura: una **Conversazione**, con contorno di **letture** e qualche **intermezzo musicale**.

In una cornice semplice ma piacevole, l'outdoor della BdM, i posti a sedere, debitamente distanziati per le note ragioni, sono andati rapidamente tutti esauriti. Il pubblico, prevalentemente agé e un po' provato dalla lunga quarantena, era visibilmente

Chi era Angela Sarcina (1924-2009)

Angela Sarcina è nata a Roma da genitori trinitapolesi. Laureata in Filosofia, ha lavorato per alcuni anni alla Biblioteca Angelica di Roma e poi è diventata alto dirigente del Ministero del Bilancio, dimostrando grande competenza nel campo dell'Economia. Negli anni '70 è stata nominata responsabile dell'Ufficio internazionale della C.G.I.L. Stretta collaboratrice del segretario **Luciano Lama**, ha organizzato convegni e scritto articoli, saggi economici e politici pubblicati dalla Editrice Sindacale Italiana (*Sindacato e partecipazione dei lavoratori nella Comunità europea, 1974* e *La donna e il Diritto, dall'incapacità giuridica al nuovo diritto di famiglia 1977*).

Andata in pensione ha

coltivato con maggiore intensità la sua passione per la lettura e si è dedicata a tempo pieno alla scrittura. Restata orfana di madre all'età di 7 anni, è vissuta con il grande desiderio di conoscere meglio la vita che aveva condotto la mamma in gioventù nel suo paese natale. Alla ricerca delle sue radici ha mantenuto sempre un forte legame con Trinitapoli, amandola come luogo degli affetti e studiandola nei suoi aspetti sociali ed economici. È proprio sullo sfondo della realtà trinitapolese e, più ampiamente meridionale, fra '800 e '900, che si collocano le vicende da lei narrate nel suo romanzo "Emilia e gli altri" (Lacaïta, 1993), il suo esordio letterario. Ha poi pubblicato "la signora del mat-

tino - con antologia dei Mosconi di Matilde Serao" (Edizioni La Conchiglia, 1995) e "Autunno della memoria" (Antonio Pellicani editore, 1999). L'ultimo libro, che racconta la vicenda privata di una sua relazione amorosa con un noto filosofo, è stato pubblicato solo dopo che Angela Sarcina ha appreso che le sue lettere, ormai di proprietà della **Fondazione Ugo Spirito**, non potevano più essere un segreto da portare nella tomba.

Figlioccia di **Trilussa**, è vissuta circondata da amici scrittori (**Elsa Morante**), da bibliotecari, filosofi (**Tullio Gregory**) e da pile di libri, soprattutto di autori francesi dell'800 che leggeva e collezionava. Molti suoi volumi, tra cui le piccole edizioni

rivestite in pelle della Gallimard, sono state donate alla **Fondazione Gramsci**. Il suo ultimo cruccio è stato quello di non poter più leggere tanto durante la sua malattia, perché "i racconti degli scrittori ormai scomparsi erano il suo elisir di lunga vita".

Ha scritto parte del romanzo "Emilia e gli altri" in una stanza del **Centro di Lettura Globeglotter di Trinitapoli**, in via Staffa n. 4, del quale è stata fondatrice. Chiese di scriverlo nel Palazzo che era appartenuto ai suoi nonni, i baroni **Pasquale Sarcina e Angela Di Fidio** e che, purtroppo, non venne ereditato da nessuno dei suoi nipoti.

Ma questa è un'altra storia che meriterebbe di essere raccontata in un secondo romanzo.

uscir a riveder le stelle e di respirare una boccata d'ossigeno, in senso letterale e metaforico.

Relatrice conversevole, è il caso di dire, è stata la trinitapolese **Rosangela Ricco**. “Laureata in lettere, avida lettrice tentata dalla scrittura e appassionata cinefila, attualmente insegnante”, come ama descriversi, la Ricco ha saputo catturare l'attenzione e l'interesse del pubblico sanferdinandese con una presentazione puntuale e rigorosa, ma agile ed empatica, intrecciando abilmente e con straordinarie doti affabulatorie gli aspetti essenziali della biografia della Sarcina con le ragioni compositive del romanzo. Decisivo è stato il suo ri-

chiamo al Prologo, analizzando il quale ha condotto l'uditorio al punto d'origine del romanzo. È infatti nel Prologo che l'Autrice consegna al lettore le coordinate essenziali per decifrare la ragione più profonda della sua scrittura. È qui che, facendo sua la lezione di Bergson, riflette sul bisogno di arrestare il fluire del Tempo e sull'importanza della Memoria per attualizzare il passato e ricrearlo mediante la finzione letteraria.

Con mirabile sintesi, la Ricco ha come preso per mano il pubblico e lo ha accompagnato nel meraviglioso mondo di Emilia, il personaggio che dà il titolo al romanzo e nel

quale si cela l'identità della madre dell'Autrice.

Il racconto delle vicende (felici, tristi, drammatiche) di Marianna, Graziano, Andrea, Emilia, da lei raccontato con poche efficaci pennellate sarebbe piaciuto alla stessa Autrice. Senz'altro è piaciuto all'uditorio. Così come è piaciuto il richiamo ad alcuni episodi significativi del romanzo (la morte del Re, l'educazione di Emilia, il contagio della Fillossera devastatrice, lo scandalo della Cassa agricola di San Ferdinando, la vestizione di Marianna), episodi che sono stati puntualmente accompagnati dalla lettura dei relativi brani, affidata a due lettori.

In perfetta sintonia poi

con l'atmosfera, particolarmente ispirata e assorta, creatasi, si sono inseriti alcuni delicati intermezzi musicali (grazie a due giovani musiciste: il soprano Nunzia Di Modugno e la pianista Rosalba Lamacchia).

(Nota a margine. Sono sicura che la stessa Angela Sarcina, donna coltissima, arguta e curiosa, abbia preso parte alla serata, mimetizzandosi tra il pubblico, e che abbia molto apprezzato l'iniziativa della BdM, la Conversazione di Rosangela Ricco, la sobria scenografia e la attenta partecipazione del pubblico. L'ho vista, con l'immane sigaretta tra le dita, allontanarsi con passo veloce e impercettibilmente claudicante. Sor-

rideva soddisfatta e intimamente compiaciuta per l'accoglienza ancora una volta riservata alla sua creatura. Sono riuscita al volo ad afferrare una sua frase che assomigliava a “sarebbe ora di ricavarne la sceneggiatura per un film, magari con la regia di Tornatore o Garrone o Martone”. Incredibile, straordinaria, vulcanica Angela!)

Molti dei presenti, a fine serata e nei giorni successivi, hanno chiesto informazioni su come reperire copie del romanzo. Segno che la serata ha avuto successo e che Angela Sarcina e il meraviglioso mondo di Emilia e gli altri hanno ancora molto da dire.



Peccato d'amore

I due libri di Lucia Landriscina sono legati non solo dal titolo ma anche da una trama che lascia il lettore con il fiato sospeso in attesa di scoprire sino a che punto un amore possa sconvolgere la vita



Il romanzo D'ISTINTI è la continuazione di una storia d'amore e dei conflitti interiori di Don Lorenzo, un parroco che si innamora della timida catechista Claudia, moglie e madre sensibile e di sani principi. I loro destini si incrociano e ad entrambi crolla un mondo di cer-

tezze, di abitudini e di impegni presi quotidianamente con i parrocchiani e con la propria famiglia. C'è un “istante” nella vita in cui tutto cambia, un attimo fatale che devia il corso della propria esistenza in maniera irreversibile. La loro relazione è resa difficile dalle vecchie cicatrici del passato e da drammatici eventi del presente.

Nel secondo volume Don Lorenzo comincia ad agire “d'istinti” dando precedenza alle proprie sensazioni ed entrando nuovamente in conflitto con la sua coscienza e con il suo

ruolo.

I giochi di parola dei due titoli fanno emergere con chiarezza le ambiguità delle due vite parallele, “distinte e molto distanti” di una moglie e di un prete che in un “istante” fanno prevalere i loro “istinti” dando il via ad una revisione profonda di un percorso di vita già regolarmente delineato.

Quale finale avrà questa bella storia? Saranno i lettori a scoprirlo quest'estate, stesi su una sdraio in spiaggia o all'ombra di un grande albero.

Buona lettura.



Chi è Lucia Landriscina

È nata nel 1976 a Trinitapoli e attualmente vive con il marito e i due figli in provincia di Como. Laureata in Scienze dell'Educazione, lavora come educatrice scolastica ed insegnante di sostegno. Ha scritto nel 2019 il romanzo D'ISTANTI. Il suo secondo romanzo “D'ISTINTI” è stato presentato nel mese di luglio a Trinitapoli nel giardino del Butterfly.

Un libro sulla storia di Margherita di Savoia, paese delle saline

Un libro sulla storia di Margherita di Savoia nella prima metà del '900: è il nuovo lavoro di un collettivo di storici e ricercatori margheritani coordinati dal prof. Saverio Russo, docente di storia moderna presso l'Università di Foggia

DINO BARRA

Il libro arriva diciassette anni dopo la pubblicazione di un'analoga ricerca dedicata alla storia del paese delle saline nell'Ottocento ("Da Reali saline a Margherita di Savoia", Claudio Grenzi editore, 2003). Questa volta l'oggetto dell'indagine viene spostato in avanti e interessa l'arco di tempo che va dagli anni '10 del secolo scorso fino all'immediato secondo dopoguerra.

Come nel caso del precedente volume, anche questo nuovo lavoro si compone di numerosi saggi, ognuno dei quali dedicato a differenti aspetti della realtà margheritana nel periodo considerato: dalle lotte sociali e politiche alle vicende locali legate ai due conflitti mondiali, dai cambia-



menti urbanistici all'evoluzione delle condizioni socio-sanitarie, dalla scuola al ruolo delle Opere Pie alla ricostruzione della mentalità collettiva filtrata attraverso l'indagine circa i reati più diffusi; e poi, ancora, la ricostruzione degli aspetti economici e occupazionali del paese con una particolare attenzione all'agricoltura, ai cambiamenti dell'organizzazione del lavoro in salina, allo sviluppo del turismo termale, alle politiche di bilan-

cio delle Amministrazioni comunali.

Il libro è il risultato di un ponderoso lavoro di ricerca che ha utilizzato numerosissimi documenti inediti tratti in primo luogo dall'archivio storico del comune, un archivio ricco e prezioso che avrebbe bisogno di una maggiore cura. E poi, documenti provenienti dall'Archivio di Stato di Foggia, dall'emeroteca della Biblioteca Provinciale di Capitanata e da numerosi altri archivi, compreso l'Archivio Centrale dello Stato di Roma.

La ricerca ha aspirazioni storiografiche che spetterà, naturalmente, alla discussione specialistica confermare. Ma non è solo questo: essa vuole restituire alla comunità margheritana e in particolar modo alle generazioni più giovani la conoscenza della storia del paese non per puro gusto dell'aneddo-

tica ma con la convinzione che solo una memoria condivisa può contribuire a consolidare il senso di appartenenza e incoraggiare comportamenti di rispetto, cura e partecipazione circa le vicende del proprio luogo di vita o di origine.

Molti dei saggi raccolti in questo libro parlano di salinari che di fronte alla "grande Storia" (la guerra, la Resistenza...) o alla "piccola storia" del proprio paese hanno scelto da che parte stare e hanno agito da protagonisti concorrendo con le idee e l'impegno ai cambiamenti del contesto locale e nazionale. L'auspicio degli autori del libro è che dalla conoscenza di tutto ciò possa scaturire un rinnovato impegno e assunzione di responsabilità verso la comunità fatta oggetto dell'indagine storica.

(A cura di) Saverio Russo, Margherita di

Savoia, storia di una comunità nella prima metà del Novecento, C. Grenzi editore, 2020. Contributi di D. Barra, G. Castiglione, F. Damiani, M. Distaso, E. Lopez, F. Lopez, V. Gambatesa, A. Riordinno, E. Russo, S. Russo, G. Schiavulli, C. Tavani, D. Zeno.

Il libro viene presentato al pubblico giovedì 13 agosto, alle h. 20.30, presso l'anfiteatro comunale con entrata da via Risorgimento. Intervengono il Sindaco B. Lodispoto, il prof. Antonio Brusa, già docente di Didattica della storia presso l'Università di Bari, il prof. Saverio Russo, curatore del volume, docente di Storia moderna presso l'Università di Foggia. La serata si concluderà con l'esecuzione di alcuni brani musicali della tradizione popolare salinara.

Comportamenti contrari alla lealtà nei confronti del Sindaco e della Giunta

Il sindaco Lodispoto revoca le deleghe alla vicesindaco Galiotta

Con ordinanza n.84 del 30 luglio 2020, il sindaco di Margherita di Savoia, avv. **Bernardo Lodispoto**, ha revocato la nomina di assessore comunale (con deleghe alle attività produttive, al commercio, al turismo e all'ambiente) al-

la consigliera **Grazia Galiotta**.

All'ormai ex vicesindaco viene rilevato di "aver tenuto, in più di una occasione (di natura istituzionale e non istituzionale), comportamenti contrari alla lealtà nei confronti del Sindaco e della Giunta, incidendo nega-

tivamente sull'operato amministrativo e sull'immagine di tali organi, operando senza sinergia alcuna con il Sindaco, con i colleghi dell'esecutivo e della maggioranza, in totale dissonanza con la necessaria azione di gruppo, ledendo l'unitarietà di indirizzo

e di azione impressa all'esecutivo con la scelta della compagine assessorile".

Dunque, "sono venute meno le condizioni della necessaria affinità politica che può consentire di continuare prolificamente il rapporto di fiducia

nell'interesse della collettività".

In attesa della nomina di un nuovo assessore, le attività politico-amministrative inerenti le deleghe sopra descritte fanno capo al Sindaco.

Redazione
CorriereOfanto.it

È scomparso il mestiere ma non il ricordo

Il lavoro del padre di Giuseppe Beltotto fa riemergere alla memoria gli anni della partenza dei lavoratori per l'aia e scorci di vita fondati sul sacrificio e sull'aiuto reciproco

“Dove c'è stata devastazione, il racconto ricostruisce una forma, ritesse i fili, ristabilisce i collegamenti spezzati. Il racconto è zattera in mezzo al naufragio, arca di Noè dopo il diluvio, tenerezza al posto dell'orrore, voce anziché silenzio, giustizia contro la violenza, ordine nel caos, argine all'oblio. La vita continua nel tempo del racconto...”
(Benedetta Tobagi)

UN ESTRATTO DAI RICORDI DI
PEPPINO BELTOTTO

Negli anni '50 mastro Tommaso, dopo Pasqua, partiva con la sua cassetta degli attrezzi per recarsi nelle varie masserie che lo chiamavano e vi rimaneva sino al periodo della mietitura e trebbiatura. Tornava a casa ogni mese per salutare la famiglia e cambiare la biancheria e poi ritornava in azienda.

Ad inizio giugno preparava sempre le macchine per la trebbiatura coinvolgendo molti lavoratori in una grande catena di montaggio. La locomobile a vapore, alimentata a paglia con un generatore di vapore, faceva girare una grande ruota che, con una lunghissima cinghia collegata alla trebbiatrice, si metteva in moto per trasformare i covoni di grano con le spighe lunghe in grano e paglia. Poi la paglia veniva raccolta e sistemata in alti mucchi a forma conica che servivano per gli animali della masseria.

Le mietitrici nei campi tagliavano le spighe di

grano, ne facevano dei covoni che venivano trasportati nel posto dove era situata la trebbiatrice. Con un elevatore, poi, venivano immessi nell'interno dove battitori e controbattitori a crivella dividevano il grano dalla paglia.

Negli anni '60 la locomobile è stata sostituita da un trattore a testa calda. Successivamente fu inventata ed usata la mietitrebbia con ruote. Si andava direttamente sui campi di grano e la paglia veniva espulsa lateralmente.

Il periodo della trebbiatura durava da giugno a luglio inoltrato e talvolta sino a Ferragosto. Appena chiuse le scuole il figlio Peppino Beltotto raggiungeva il padre nella masseria dove svolgeva la sua attività e rimaneva sino

alla fine della campagna granicola. Mastro Tommaso era il capo meccanico ed aveva due fuochisti che gestivano la locomobile. Ogni mattina iniziavano a lavorare due/tre ore prima il sorgere del sole per portare a pressione la camera a vapore della locomobile e poter iniziare a trebbiare all'alba. Circa una decina di operaie erano addette a caricare i covoni, a mettere i sacchi per il grano, a raccogliere e trasportare la paglia lontano dalla trebbiatrice. A mezzogiorno si fermava tutto per un pranzo frugale consistente in pomodori, cetrioli, cipolle e pane e poi si riprendeva il lavoro sino al tramonto. La sera c'era la cena nei locali (cucina e dormitori) che il padrone della masseria metteva a disposizione di tutto il personale occupato.

Il capo meccanico aveva il privilegio di cenare con la famiglia del padrone e Peppino Beltotto ricorda ancora con nostalgia l'anziano Don Peppino Diomede, baffi bianchi e paglietta a larghe tese in testa, che lo faceva salire sul calesse trainato da una giumenta



L'uomo sulla mietitrebbia è u'mest Peppino Beltotto, mentre l'uomo tra le operaie addette a caricare i covoli è Michele Larovere



Anni '50. Il primo a sinistra è u' mest Tommaso Beltotto. L'operaio alla sua sinistra è l'addetto al carico del grano, figlio della "caporala" detta Annina Trentatè, il bambino accanto al sacco è Peppino Beltotto.



L'uomo al centro in piedi è Tommaso Beltotto (1) (u' mest). L'uomo alla sua sinistra è Michele Larovere (2) il fuochista. La foto è stata scattata presso la Masseria di Don Peppino Diomede, sulla S.S. Garganica

bianca e lo portava insieme per controllare il lavoro dei suoi operai, facendogli spesso guidare il calesse. Per il bambino Beltotto l'AIA era un po-

sto magico pieno di tante scoperte quotidiane e dei canti e dei racconti serali di tutti gli operai che vi soggiornavano per lavorare.

Chi era Tommaso Beltotto

Tommaso Beltotto nasce a Trinitapoli il 14/2/1914 da un padre contadino (*cavataur*) e una madre casalinga. Si sposa nel 1940 con Paola Miccoli detta "Lelina". Ben presto diventa un bravo meccanico di macchine agricole, vinicole ed olearie, mestiere che lo ha condotto quasi sempre lontano da casa perché era costretto a trasferirsi spesso direttamente nelle masserie o aziende agricole della Puglia per riparare macchine mietitrici e trebbiatrici. A Trinitapoli ha lavorato presso i fratelli Di Gennaro e poi presso grandi latifondisti di Palazzo San Gervasio e Spinazzola e presso Don Giuseppe Diomede, padrone di una masseria tra Foggia e Manfredonia. È morto nel 1985.

Un suono che diventa squillo

Nota di lettura a "Alle radici dei versi", di Grazia Stella Elia, (Progedit edizioni 2020) scritta da un poeta/lettore



PAOLO POLVANI

Indugiando sul titolo dell'ultimo libro di Grazia Stella Elia, **Alle radici dei versi**, prima della lettura, prima di aver sfogliato le pagine, ci si domanda se l'autrice alluda a quel misterioso e invisibile territorio nel quale la poesia trova fondamento, sorgente e alimento, e si tratti quindi dell'ispirazione, della vocazione poetica, di quella particolare predisposizione e inclinazione per cui in obbedienza a una voce segreta si compongono versi.

Iniziando a sfogliare le prime pagine ci si spalanca davanti il mondo vegetale nella sua variegata complessità. Da dove nasce la propensione a scrivere in versi? Tutti i sensi svolgono un ruolo importante, ma è nello sguardo la principale fonte, e ancora di più nella consapevolezza di essere qui, e ora.

La riprova documentale sta nella scrupolosa annotazione della data e del luogo in cui i versi sono nati. Il libro si pone come puntiglioso inventario delle forme di

vita vegetale appartenenti al territorio natio, ma con piacevoli digressioni che, in un allargamento dello sguardo, comprendono entità non strettamente legate al nostro meridione.

In primo luogo quell'esercito pacifico che canta in silenzio la gloria della vita, gli ulivi, stanchi di vento, e fortemente compenetrati nel paesaggio pugliese, ma nei versi si accomodano felicemente anche le mimose, e i petali dei mandorli, l'eucalipto, le primule e le viole, i ciliegi, i peschi, gli albicocchi, tutte le piante che hanno il suono della vita.

Non mancano le piante che offrono alla cucina l'esaltazione dei sapori, il basilico, la mentuccia. E a tutti l'autrice regala il suo sguardo affettuoso e ravviva nei versi una personale e collettiva gratitudine.

In una delle lettere a un giovane poeta, Rilke scrive: "Se la vostra vita quotidiana vi sembra povera, non l'accusate; accusate voi stesso, che non siete assai poeta da evocare la ricchezza; ché per un creatore non esiste povertà né luoghi poveri e indifferenti".

Alla luce di questa frase possiamo considerare assai poeta l'autrice di questo libro, perché riesce a snidare, a scovare la bellezza del quotidiano nelle sue forme più semplici e comuni:

**Si veste di foglie
il fico del cortile
a coprire**

**la nudità dell'inverno
ora che aprile
bacia i suoi rami
con solare tepore.**

Non è soltanto il mondo vegetale a fungere da motivo ispiratore alla creazione dei versi, anche il paesaggio svolge un ruolo importante nell'architettura del libro: Qui, bianca di case, / adorna di ulivi, / la nostra cittadina...", quindi Trinitapoli, e il Tavoliere, e il Gargano, le saline, e le Tremiti, evocate nel verso lamentoso delle diomedee.

Ma tutta la Puglia trova il suo canto nei versi della poetessa, è terra che commuove, scrive, e così conclude: "...brucia di sole / e ardere ci fa / di solare amore".

Il paesaggio e la ricca varietà del mondo vegetale vengono colti nel mutare delle stagioni, nel volgere dei colori. L'estate finì. L'ultima cicala rimase stecchita su un ramo; ecco il generoso autunno avvicinarsi con una ghirlanda di cotogne e melagrane.

Penso che uno dei pregi di questo libro sia rappresentato dal consegnare alla memoria piante che probabilmente sono destinate a scomparire, il cotogno per esempio, e fiori che restano sconosciuti a tanti, come l'asfodelo, e anche attività spesso trascurate come quella dell'innestatore, paragonato a un valente ginecologo che favorisce la nascita di nuova vita operando dentro un ramo.



Spesso evocato è il mondo della classicità greca, Alla Grecia è il titolo di una poesia, e ancora versi sono dedicati a Saffo: "...una luce diffondi / che è luce di luna".

La lingua usata è quella di tutti i giorni, in un dettato piano ed efficace, di sicura presa comunicativa, arricchito da suoni ed echi della classicità, raramente appesantito da concessioni al poetichese, quel gergo un po' di maniera usato dai poeti, quel tanto di mestiere che a volte riecheggia nei versi in forme abusate. Trattandosi di poetessa di lunghissimo corso è accettabile che talvolta si lasci emergere il mestiere.

Tuttavia la lingua è nitida e precisa, e anche abbastanza ricca, funzionale alla varietà delle immagini, che lasciano sem-

pre trasparire un accenno alla nostalgia e un grande amore per la terra e per gli infiniti aspetti della vita:

**Ecco, laggiù
dov'è l'orizzonte,
gli alberi sostenere,
come verdi colonne,
la volta azzurra
del cielo.**

Nella introduzione al libro l'autrice parla di significato emblematico e metaforico riferito soprattutto alle piante arboree, con le loro cime sempre rivolte al cielo, la loro mira ascensionale che fa pensare alla tendenza umana ad elevarsi, e in tutto il libro è presente questa tensione che partendo dalla oscurità delle radici si fa ambizione, propensione alla luce.

